
RECENSIONI

a cura di **Pietro Pascarelli**

R. Beneduce Archeologie del trauma. Un'antropologia del sottosuolo

Laterza, Roma-Bari, 2010, p. 216, euro 20,00.

A. Zamperini, M. Menegatto Cittadinanza ferita e trauma psicopolitico. Dopo il G8 di Genova: il lavoro della memoria e la ricostruzione di relazioni sociali

Liguori, Napoli, 2011, p. 191, euro 18,99.

C. Volpato Deumanizzazione. Come si legittima la violenza Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 179, euro 10,00.

Volendo fare una breve rassegna su alcuni volumi pubblicati di recente in Italia e dedicati ai temi della violenza (compiuta e subita), del trauma e della memoria, è importante segnalare anzitutto *Archeologie del trauma*, a firma di Roberto Beneduce. Il direttore del Centro Franz Fanon di Torino, realtà che si occupa di accogliere e sostenere rifugiati, immigrati e vittime di tortura che presentino un disagio psichico, mette in questione nel libro la nozione stessa di trauma, la sua attuale egemonia (e la sua conseguente banalizzazione). Viviamo in una sorta di “impero del trauma”, che si manifesta principalmente con il successo della categoria di *Post-Traumatic Stress Disorder* (PTSD): “I dubbi espressi dai molti autori sul PTSD originano non solo da

un'analisi delle differenti espressioni della sofferenza e del trauma, ma anche da una critica dei modelli che pretendono di descriverne una volta per tutte l'architettura segreta o curarne gli effetti con tecniche che eludono la questione morale e promuovono, di fatto, un'alienazione della storia. Questi dubbi interrogano prima di tutto l'ipotesi di una comune struttura degli effetti psichici determinati da eventi fra loro diversissimi. C'è un altro aspetto. Le pratiche terapeutiche e i discorsi sul trauma sono, quale che sia l'obiettivo dichiarato, procedure rivolte a disegnare una particolare topografia della memoria. Il tentativo di sfidare la sua ostinazione, o, al contrario, risvegliare per poi domare i suoi demoni, assomiglia molto a una tecnologia del Sé” (p. 10).

Questo dominio del trauma è poi inevitabilmente collegato al dominio della figura della vittima, alla proliferazione di un ruolo vittimario. Si può essere “vittime” di qualsiasi evento, d'altra parte: di una guerra, di un atto terroristico, di un'azione di polizia, di una violenza sessuale, ma anche di una catastrofe naturale o di un incidente stradale indistintamente. Una proliferazione di vittime che ingenera pure inevitabilmente processi di competizione fra di esse, anche per conquistare visibilità e legittimazione attraverso i mass-media (sulla “vittimologia”, si vedano soprattutto gli

studi di Didier Fassin). D'altra parte, sarebbe sbagliato, secondo Beneduce, cadere nell'estremo opposto a questa vittimizzazione universale: occorre cioè evitare di imporre il silenzio (e l'oblio) a chi ha subito una violenza, in primo luogo se estrema. Occorre, in altre parole, riconoscere alle vittime il "diritto al risentimento" – e sono importanti, qui come in altri aspetti, i riferimenti di Beneduce a Jean Améry, il critico letterario, torturato e deportato dai nazisti, autore di *Intellettuale ad Auschwitz*: "Questo 'diritto al risentimento' è forse l'unica forma di discorso che la vittima, in quanto tale, può essere capace di proferire. Tacerla, banalizzarla, è pericoloso. (...) Comprendere le logiche sociali che presiedono alla produzione della vittima, è urgente quanto denunciare le retoriche che vi si accompagnano. (...) La questione della vittima, l'adesione passiva a tale designazione o, al contrario, la promozione di un'opportuna dis-identificazione da essa, sono in definitiva un processo sociale e non soltanto psichico o terapeutico. Dis-identificarsi è più facile, inoltre, quando i responsabili sono riconosciuti, pubblicamente giudicati, esclusi dalla collettività, assai meno quando sono sbrigativamente reintegrati e riabilitati. La vittima chiede un consenso attorno alla *sua* verità, alla *sua* sofferenza, e una solidarietà che, purtroppo, spesso sembra esaurirsi in fretta" (p. 105, corsivi nel testo). In altre parole: non ha senso rifugiarsi dietro a una nozione universale, onnicomprensiva di trauma, non ci si può accontentare di vedere in ogni

trauma particolare la declinazione di un unico Trauma originario, inconscio. Se "Edipo non abita la Storia", è invece necessario riconoscere le peculiarità storiche, culturali, di ogni vittima, di ogni violenza: "L'abuso della nozione di 'trauma' – nella misura in cui pretende universali i suoi meccanismi, e solo distingue in riferimento alla gravità delle risposte individuali – produce un'ulteriore conseguenza. Violenze e lutti, umiliazioni e abusi sono compressi, pensati in un tempo unico, che rende iridescente 'un' istante (quello dell'evento) e dimentica quella che è invece, assai spesso, una terribile consuetudine, una 'ripetizione': che si realizza però non sulla scena privata dell'inconscio e del sintomo ma su quella della Storia e dei rapporti sociali" (p. 37).

La questione del trauma conduce a riflettere sul "dilemma della memoria", sulle possibili virtù terapeutiche e pacificatrici dell'oblio. Che farsene, della memoria delle violenze umane, dei lutti, delle atrocità di massa? E che senso può avere questa domanda per le vittime, che sono condannate a rimanere nel dolore? A riviverlo nel corpo, nel linguaggio? E a testimoniare?

Passiamo ora a occuparci del "trauma psicopolitico" che si è generato nel 2001 per le strade e le caserme di Genova, in occasione del G8, a cui è dedicato il volume curato da Adriano Zamperini e Marialuisa Menegatto. Tutti noi ricordiamo le immagini degli scontri, dei famigerati black bloc, dei feriti alla scuola Diaz: l'estate del 2001 è stata segnata, anche a livello mediatico, dal dibattito sulla violenza

e sulla conseguente repressione della polizia, sul possibile ritorno agli “anni di piombo”. Gli eventi del G8 rappresentano anche oggi per l’Italia, per la nostra memoria collettiva, una frattura.

Italia, paese delle memorie divise. Memorie, narrazioni, testimonianze sempre in alternativa una con l’altra, contrapposte, che non si parlano – su questo si veda ora il libro di Giovanni De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un’Italia divisa* (Feltrinelli, 2011). Anche per il caso genovese, da un lato abbiamo le forze di polizia, dall’altra i manifestanti – con i difensori e i sostenitori, spesso per partito preso, delle due parti: memorie divise, in competizione ancora nei tribunali e, ancor di più, per veder riconosciuto il ruolo di vittime: “Non basta aver subito un danno, più o meno grave. Serve l’etichetta che permette di identificare chi sia vittima e come debba essere la vittima. E soprattutto serve un’audience che la riconosca” (p. 142).

Questo libro di Zamperini e Menegatto è appunto un libro sulla memoria, dal punto di vista della psicologia sociale. Le indagini portate avanti dagli autori del volume si sono svolte anzitutto e principalmente fra i manifestanti del *Genoa Social Forum*, ma hanno riguardato anche gli atti processuali per gli episodi più gravi (scuola Diaz, caserma di Bolzaneto), con le testimonianze di manifestanti e forze dell’ordine, senza trascurare quanto la stampa (di destra come di sinistra, moderata e radicale) ha prodotto prima, durante e dopo il G8; infine, su

come i luoghi genovesi coinvolti allora si presentino oggi, su quanto siano cambiati o siano, all’opposto rimasti “luoghi di memoria”.

Memorie conflittuali, conflitti fra testimonianze: in sintesi, i manifestanti del 2001 hanno conservato fino ad oggi un senso profondo di “rabbia morale”: presentano la convinzione molto diffusa di aver subito una violenza, di aver vissuto – chi più, chi meno – un dramma, e per di più un dramma *inutile*. Un sacrificio che rappresenterebbe una sconfitta della democrazia italiana: in sintesi, a Genova per qualche giorno c’è stata la guerra in tempo di pace. Ingiustizia subita e che continuerebbe a essere subita, per l’impunità dei responsabili che pure si percepisce imperante. Uno shock che oggi viene riletto da chi era in strada come il fallimento della gestione dell’ordine pubblico, accusando il senso acuto di una disumanizzazione subita, di una *offesa*. Da cui deriva la percezione chiara delle forze di polizia come *nemici*: “Una tale gestione della protesta connotata dai manifestanti come coercitiva e fuori controllo genera una rappresentazione delle forze dell’ordine alla stregua di un gruppo antagonista e pericoloso. Le stesse, non praticando più un controllo della protesta quale servizio da rendere al cittadino, visto piuttosto come qualcuno da cui difendersi e all’occorrenza da reprimere, porta i manifestanti a una rappresentazione, comprensibilmente, decisamente negativa. Il modello di *escalation nell’uso della forza* a Genova riemerge prepotentemente” (p. 48-49, corsivo nel testo).

Il trauma subito da quei manifestanti fermati e condotti nella caserma di Bolzaneto è forse quello più forte: sentirsi in balia dei poliziotti, sentirsi delegittimati, degradati, umiliati, anche attraverso le etichette dispregiative e offensive, usate per definirli, da quelle politiche (“comunisti”, “terroristi”) e sessuali (“frocì”, “puttane”) a quelle razziali (“ebrei”) o di condotta (“assassini”, “drogati”). Quali conseguenze ha avuto e ha tuttora una esperienza come quella di Bolzaneto? Anzitutto conseguenze psicologiche individuali e relazionali: “Lo shock provato si attacca a piccole cose, dettagli che per i più appaiono insignificanti, come le piastrelle (di Bolzaneto) impresse nella mente. A lungo, per un manifestante è stato problematico mettersi nudo e avere rapporti sessuali, facendosi prendere da ‘attacchi di ansia quando vedeva piastrelle’. Per parecchi è stato necessario ricorrere a una psicoterapia. Una condizione esistenziale gravosa che si riverbera nella cerchia di familiari, amici e colleghi” (p. 95), portando spesso anche a separazioni e divorzi. Non sono mancate conseguenze a livello sociale: “Il sospetto diviene la chiave attraverso cui il soggetto interpreta i suoi rapporti interpersonali, privandosi della possibilità di esperire quel senso di sicurezza e affidamento che nutre il nostro stare con gli altri. Una volta recisi i legami capaci di saldarsi con l’universo sociale, la vittima si trova isolata e sola, in difficoltà nel re-inserirsi nell’ambiente lavorativo e nel riprendere relazioni amicali o

amorse. La sofferenza, dunque, non si esaurisce nell’intima rievocazione dell’orrore subito, ma si espande e moltiplica intaccando le componenti socio-politiche della persona” (p. 100). Ma si deve parlare appunto anche di “trauma psico-politico”, instaurandosi un clima di radicata sfiducia verso il “sistema”, verso le istituzioni – le “forze dell’ordine” prima di tutto.

E, a questo proposito, i poliziotti come hanno riletto quegli eventi, come li ricordano, che conseguenze hanno avuto per loro quei giorni di scontri, di attacchi e fughe? Sarebbe questo il tema di una diversa, ma ugualmente interessante, ricerca. In questo libro, ci si è affidati in sostanza agli atti processuali. Così, a proposito della scuola Diaz: “Per quanto riguarda i pestaggi, gran parte delle forze dell’ordine cerca di disimpegnarsi agendo sul piano della giustificazione dell’intervento e minimizzando i danni, affermando per esempio che le ferite riportate dai manifestanti erano pregresse. Sicuramente più facile la giustificazione dell’intervento in nome di funzioni di polizia (...). A dimostrazione di una forte coesione di gruppo, a livello orizzontale e verticale, relativamente limitato è stato il ricorso al dislocamento di responsabilità, ossia il considerarsi eterodiretti dentro una catena di comando. Non c’è stato quindi il classico scarico verso l’alto del peso dell’azione e delle conseguenze” (p. 78).

Veniamo ora alla questione: che cosa significa “deumanizzare”? Pratica sociale che fa pensare subito a contesti

estremi, alla guerra, alle stanze di tortura. *Deumanizzazione* è il termine che ha scelto Chiara Volpato, psicologa sociale a Milano-Bicocca, volendolo distinguere dalla “disumanizzazione”, “(...) perché la contiguità di quest’ultimo termine con l’aggettivo disumano (che significa: non umano, privo di umanità, nel senso di spietato, feroce, crudele) rischia di essere fuorviante. Deumanizzazione definisce processi e pratiche di privazione dell’umanità in modo descrittivo, non immediatamente legato a giudizi di valore” (p. 4).

Si tratta di un fenomeno complesso, di cui spesso ci si rende conto soltanto a posteriori; certamente *esplosione* in condizioni di violenza diffusa. Significa allora anche legittimazione della violenza, significa deresponsabilizzazione degli autori di quella violenza, ma anche colpevolizzazione delle stesse vittime. Non si può che pensare subito ai campi di sterminio, ai genocidi (anche culturali), al colonialismo. Animalizzazione e meccanizzazione delle vittime, creazione di gruppi di persone-non-persone che diventano nemici (nemici esterni, nemici interni), pensati e descritti come radicalmente diversi e inferiori, rappresentati come esseri degradati e degradanti: la storia occidentale è anche una storia di deumanizzazioni. È la storia di pratiche di esclusione e segregazione ed è la storia di linguaggi che spesso si sono rifugiati negli eufemismi (anche i nazisti sono stati una eccellenza occidentale) per separare parole e violenza, per neutralizzare gli scrupoli morali degli esecutori.

Deumanizzazione occidentale, ma non soltanto ovviamente, e che non è finita con la liberazione del 1945. Proviamo a pensare a quello che il potere politico-mediatico-militare del primo mondo ha prodotto e produce dopo l’undici settembre del 2001. Sembra che, perfino, non esistano più nemici: ci sono soltanto terroristi, che rimangono tali anche quando vengono fatti prigionieri, anche quando vengono torturati e uccisi – d’altra parte, i terroristi non si combattono, ma “si scovano”, si tendono loro trappole come ad animali e/o mostri, li si elimina nelle loro “tane”. Una “guerra giusta” che non è più una vera guerra. Il libro di Chiara Volpato non si pone però nel campo della ricerca storica, ma in quello, che pure è molto vicino al primo, della ricerca psico-sociale: ripercorre una lunga serie di studi – si pensi soltanto ai famosissimi esperimenti di P. G. Zimbardo – che si sono moltiplicati dopo la fine della seconda guerra mondiale e che sono tornati di attualità a partire dagli anni Novanta. Perché tante persone “normali” o “buone” giungono, in condizioni difficili, di stress, di pericolo o di violenza diffusa, a essere spietate, ad agire contro i propri stessi principi etici o contro la propria “natura”? E che influenza hanno sulla opinione pubblica le immagini di violenze estreme come quelle di Abu Ghraib: “Vedere le immagini di una vittima sotto tortura, la farà percepire come meno umana? E come sarà percepito il torturatore? Scatteranno meccanismi di giustificazione della violenza? Poco o nulla sappiamo, inoltre,

dei meccanismi di assuefazione a immagini come quelle provenienti da Abu Ghraib. Nella primavera del 2004 i media di tutto il mondo hanno più e più volte trasmesso le immagini dei prigionieri torturati: tale ripetitività ha appiattito e smorzato le reazioni smorzate alla prima visione? Il potere militare e politico usa sicuramente, in casi del genere, strategie precise per influenzare la pubblica opinione. La censura è la prima. Ma quando, per i più diversi motivi, tale strategia non funziona – come è successo nel caso di Abu Ghraib – si può pensare che ne segua una seconda, consistente nella trasmissione ripetitiva di poche immagini (le meno agghiaccianti) con una funzione di “normalizzazione” dei contenuti e di assuefazione dell’opinione pubblica” (p. 39-40).

La deumanizzazione porta con sé come conseguenza anche la negazione, a livello della opinione pubblica, delle atrocità compiute da suoi “rappresentanti” (di solito in divisa), impone un senso di disimpegno morale; e comporta l’imposizione dell’oblio, la negazione della memoria storica. Negare le colpe del passato: pensiamo soltanto un momento al nostro “glorioso” passato coloniale.

Deumanizzare non è solo una pratica estrema ed esplicita; è anzi assai diffusa nella nostra quotidianità, più silenziosa e discreta. È l’oggettivazione sessuale (davvero totalitaria) del corpo femminile, è la riduzione a un organo (“gigantesca sineddoche”) dell’identità femminile. È lo sguardo oggettivamente sulle donne, che ha per conseguenza la loro stessa

auto-oggettivazione, e che ha per corrispettivo la iper-mascolinizzazione degli uomini (una specie di anoressia al contrario: muscoli, non magrezza per i maschi). È la sessualizzazione irresistibile degli adolescenti. Ed è il dominio del “porno di massa”, anche nelle sue più recenti e sottili versioni che si trovano sulla rete, che riguarda soprattutto le donne: “Guardare immagini pornografiche sessualizza l’immagine femminile; l’effetto permane poi al di fuori dello specifico contesto e informa atteggiamenti e comportamenti quotidiani. (...) L’esposizione a pornografia violenta altera percezioni e comportamenti, riduce la sensibilità alla sofferenza altrui, aumenta l’accettazione di pratiche degradanti ed è correlata alla credenza che lo stupro non comporti conseguenze negative per le vittime” (p. 126-127).

È anche la ontologizzazione (o infra-umanizzazione) delle minoranze storicamente sempre indesiderate (e giudicate a priori inassimilabili). Ci sono uomini meno uomini degli altri, con Orwell. Uomini ridotti a cose, a strumenti di produzione, a oggetti di piacere: una lunga storia occidentale che fa ripensare a Kant e a Marx, nonostante tutto.

Francesco Paoletta